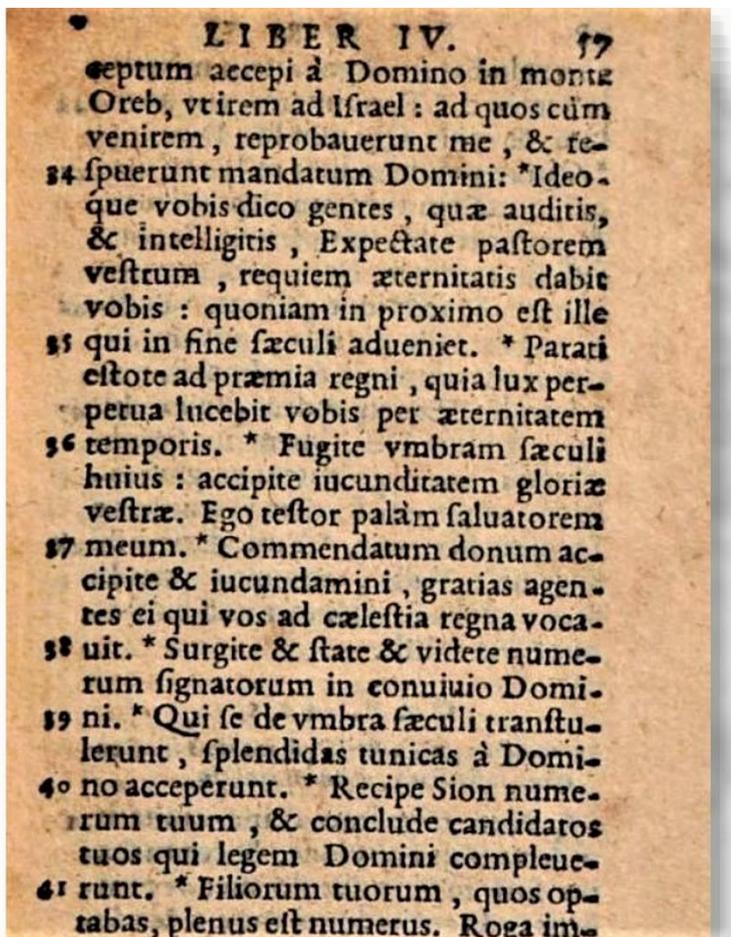


PER IL 2 NOVEMBRE

“Fa’ che contemplino per sempre la tua infinita bellezza”

Due novembre. Cumuli di fiori ai cancelli dei cimiteri, affastellarsi di memorie che riemergono, volti che riprendono forma e vita, reviviscenza di una preghiera mai dimenticata, nemmeno da chi non frequenta



da anni le chiese ma non manca di visitare questi luoghi, chiamati dai cristiani cimiteri, dormitori, da *koimētérion*, in evidente disaccordo teologico con la parola *nekrópolis*, città dei morti. Quella preghiera, che tutti ripeteremo, forse andrebbe riscritta, perché non esprime al meglio non solo la teologia della «città del cielo», ma nemmeno quella del «riposo» del giorno della festa, che non è inattività e silenzio, ma partecipazione all’opera di Dio e al suo compiacimento nel settimo giorno. Tuttavia pur non osando ritoccare qualcosa che affonda le sue radici in una tradizione che, in latino, valica il millennio e deriva dall’apocrifo IV libro di Esdra, limitiamoci almeno a chiarire il suo messaggio, perché la luce risplenda non solo ai «cittadini del cielo» che effettivamente vi sono arrivati, ma anche a noi che vi siamo incamminati (Ebr 13,14: «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura»).

Intanto riportiamo la traduzione dell’originale latino del testo attribuito ad Esdra: «Per questa ragione dico a voi, gente

che ascoltate e comprendete: attendete il vostro pastore, egli vi darà l’eterno riposo, perché è vicino colui che giunge alla fine dei secoli. Tenetevi pronti per i premi del Regno, perché la luce perpetua risplenderà per voi per l’eternità del tempo. Fuggite l’ombra di questo secolo, ricevete la gioia della vostra gloria. Io do pubblica testimonianza del mio salvatore. Ricevete il comandamento del Signore e rallegratevi, ringraziando colui che vi chiamò ai regni celesti» (IV Esdra, 2,34-35).

La conferma di un riposo che non è ozio prolungatamente indefinito, quanto noioso, è la fine dell’attesa, l’arrivo del pastore che immette nel Regno, conferendo gioia e gloria (anche questa biblicamente intesa come manifestazione della bellezza divina). Solo con queste premesse il testo s’illumina immediatamente di quella luce che rimanda a ciò che Gesù diceva di sé e di quanti lo seguono: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Il tutto autorizza a intendere la nostra preghiera così: *La gioia di averti raggiunto dona loro Signore / e splenda ai nostri cari la luce del cielo / ammettili a condividere per sempre con te / la bellezza infinita del Regno di Dio. Amen!*